

20 GIUGNO
2021



di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

DAL PARLAMENTO \ La diminuzione numerica del personale (soprattutto quello addetto alla Cittadinanza) e l'aumento delle pratiche da esaminare rendono urgente lo sblocco della rete estera dei servizi

Consolati al collasso?

L'ULTIMA volta che abbiamo dialogato su queste colonne, abbiamo quasi esultato al messaggio che, pur con cautela e responsabilità, le autorità istituzionali e sanitarie italiane stanno lanciando: l'Italia riapre. Un messaggio di verità e di necessità, come abbiamo detto. Perché da un lato è vero che le misure di contenimento e di prevenzione adottate, sfociate in un espansivo piano di vaccinazioni, stanno producendo i loro frutti, anche se l'incognita delle varianti, che non finiscono mai di spuntare, legittima ancora una qualche apprensione. Dall'altro, siamo arrivati a un punto di usura psicologica indiscutibile, che non si può più sottovalutare, e a un punto di resistenza estremo di ceti sociali che dalle chiusure e dalle misure di distanziamento si sono visti tagliare, come si suol dire, l'erba sotto i piedi e ormai sono al limite della loro sopravvivenza imprenditoriale e lavorativa. Riaprire, quindi, è anche una necessità, a condizione, naturalmente, che non si faccia in modo da riattivare la pandemia, il che sarebbe un rimedio peggiore del male.

Se la ripresa è fatta di volontà, desiderio di riprendere il cammino, entusiasmo, sforzo di ottimismo, tuttavia le doti volontaristiche, pur necessarie per dare la spinta iniziale, rischiano di non bastare se non si fa di tutto per stabilire le condizioni concrete perché la ripresa possa tramutarsi in fatti e vivere non solo di intenzioni. L'hanno ben capito a livello europeo, visto che l'UE, all'atto di realizzare la sua svolta solidaristica rispetto a un passato di prevalente rigore finanziario, ha messo a disposizione non solo una quantità ingente di risorse da investire per la ripresa, ma ha anche condizionato l'uso di quelle risorse a una serie di programmi scanditi nel tempo e a riforme che possano creare le condizioni reali di un processo virtuoso di ripresa. Insomma, i soldi sì, ma a condizione di sveltire la macchina burocratica, di velocizzare la giustizia, di finire le opere pubbliche in termini ragionevoli svelendo gli appalti e la loro esecuzione, e così via.

Allora è il caso non solo di festeggiare la

riapertura o di sperare in un decollo di ripresa costante e sicuro, ma anche di chiedersi che cosa si può fare, anzi che cosa ognuno di noi può fare per creare le condizioni di un cammino di rilancio vero. Anche nel nostro campo, dico degli italiani all'estero, naturalmente. Un campo, continuerò a ripeterlo fino alla noia, che non è secondario o residuale, ma importante per un Paese come il nostro, che per il suo equilibrio e il suo sviluppo non può fare a meno di proiettarsi e di vivere nel mondo.

Proprio nel nostro campo abbiamo un esempio concreto e significativo di come l'Italia possa rimangiarsi i suoi frutti più sapidi e profumati limitando e spesso rendendo vane per limiti strutturali e organizzativi le grandi potenzialità che pure possiede in campo internazionale, grazie a una presenza di comunità di origine nel mondo che nessun altro Paese può vantare, né in termini quantitativi né in termini qualitativi. Mi riferisco alla rete estera dei servizi amministrativi erogati tramite i consolati che da alcuni anni sono esposti a una pressione crescente per il progressivo aumento del numero degli italiani iscritti all'AIRE, ormai intorno ai sei milioni tra coloro che sono cittadini per discendenza e gli altri che sono partiti negli ultimi anni per la ripresa dei flussi in uscita. Nello stesso tempo, il personale al quale affidare la gestione dei servizi all'estero negli ultimi quindici anni è diminuito nella misura di un terzo a causa del blocco del turnover, dovuto al contenimento della spesa pubblica. Si sono avviati progetti di digitalizzazione per attenuare almeno in parte lo scempenso, ma, pur trattandosi di una prospettiva giusta e da sviluppare, finora i risultati sono stati parziali.

Su questa situazione strutturalmente squilibrata è arrivata la rasoiata della pandemia che con le turnazioni e le prescrizioni di distanzia-



mento che ha portato con sé ha peggiorato ulteriormente le cose, determinando rinvii e un accumulo di lavoro arretrato che si è sovrapposto a quello già esistente, soprattutto per le pratiche di cittadinanza. Sta di fatto che mentre prima era ancora possibile distinguere la situazione dei consolati più sovraccarichi, come quelli operanti in Sud America, da altri, nei quali l'offerta di servizi ai connazionali si realizzava secondo standard ancora accettabili, oggi la situazione tende purtroppo a unificarsi all'insegna della dilatazione dei tempi di attesa e della crescita delle richieste non evase in tempi ragionevoli.

La cosa riguarda non solo i connazionali, che di fatto vedono messo in discussione il loro rapporto di cittadinanza con lo Stato italiano, ma anche le imprese che pure vengono giustamente sospinte verso il mercato globale non solo con indicazioni strategiche ma anche con robusti sostegni economici.

Insomma, si è creato un collo di bottiglia strettissimo e in qualche caso un tappo che da

un lato penalizza i cittadini, che hanno diritto di avere in tempi realistici risposte dalla pubblica amministrazione, dall'altro frena le imprese nella loro delicata navigazione al di fuori dell'asfittico mercato interno.

Per questo, con colloqui diretti con i responsabili di governo, ad iniziare dal Ministro degli Esteri, e con alti funzionari dell'Amministrazione, oltre che con atti parlamentari, ho posto la questione dello sblocco dei servizi consolari in questa fase come la priorità delle priorità, la condizione per dare al sistema Italia nel mondo quel minimo di funzionalità senza il quale i propositi di rilancio rischiano di essere archiviati tra le buone intenzioni. Senza girarci intorno, è necessario un piano straordinario di emergenza per abbattere gli arretrati nei consolati e riportarli almeno alla loro ordinaria funzionalità, mettendo insieme lavoro aggiuntivo, sviluppo informatico e semplificazione di procedure.

In questi giorni, ad esempio, alla Camera si sta esaminando il cosiddetto Decreto Sostegni bis. Ho presentato un emendamento per un intervento immediato nei termini che ho appena indicati per l'anno in corso, da stabilizzare nei prossimi anni. Questo emendamento non lo si è potuto esaminare nel merito perché dichiarato formalmente inammissibile, in quanto prevede l'uso di nuovo personale.

Qualcuno mi dica, per favore, come si possono sbloccare i consolati senza un apporto di personale. Forse impetrandone un miracolo dell'Onnipotente?

Per me, comunque, gli emendamenti non sono mai stati scalpi da esibire. Prima di presentarli, mi chiedo se rispondono a bisogni reali, non d'immagine. Ebbene, credo che nessuno come questo risponda a un bisogno reale, a una necessità. Per cui il problema di un intervento straordinario per dare funzionalità alla rete estera dei servizi resta lì, in tutta la sua necessità e urgenza e non avrà pace finché non diventerà un'azione di governo.

Nella foto, la sede del Consolato d'Italia a New York

() Deputata del PD eletta nella Circoscrizione Nord e Centro America*



L'AVVOCATO

di Alfredo
Perugi

lawfirmperugiusa@gmail.com

La cittadinanza "iure sanguinis" per via materna

naturalizzazione, la strada da percorrere potrebbe essere quella per via materna. Ma anche qui vediamo come lo status della moglie era dipendente da quello del marito, tanto è vero che automaticamente venivano concesse cittadinanze "derivate". Troveremo infatti nei documenti la dizione "by marriage" proprio perché dopo il 1907 la cittadinanza del coniuge era l'unico fattore che governava le loro nazionalità.

La U.S. Supreme Court confermò infatti l'Expatriation Act del 2 marzo 1907, evidenziando come l'identità di marito e moglie fosse un antico principio giurisprudenziale. In siffatte situazioni, dunque, la possibilità per il discendente interessato nel richiedere la cittadinanza italiana sembrerebbe venir meno, operandosi una interruzione della discendenza italiana sia da parte paterna che da quella materna nei confronti dei propri discendenti.

Invero necessitano osservazioni più attente. Il primo studio va indirizzato sul tempo in cui è avvenuta tale naturalizzazione. Se dunque il nostro avo ha perso la cittadinanza nel 1913 per naturalizzazione, così come sua moglie "per matrimonio", la propria figlia potrebbe richiedere la cittadinanza italiana qualora fosse ad esempio nata nel 1912, ossia prima che il padre la perdesse.

Angela, così chiameremo la figlia dei nostri avi, potrà richiedere la cittadinanza per via materna anche qualora fosse nata in America ad esempio nel 1931, così come nell'ipotesi in cui perdesse la cittadinanza italiana per aver quest'ultima, successivamente, contratto matrimonio con un cittadino americano. Tale facoltà discende dall'elaborazione giurisprudenziale suc-

cessiva all'entrata in vigore della Costituzione Italiana del 1948.

In virtù dunque della sentenza a Sezioni Unite della Cassazione, n. 4466 del 25.2.2009 e prima ancora delle sentenze della Corte Costituzionale n. 87 del 1975 e n. 30 del 1983, è possibile il riconoscimento in via giudiziale della cittadinanza italiana anche alla donna che l'abbia perduta ai sensi art. 10 della legge n. 555 del 1912, per aver contratto matrimonio con cittadino straniero anteriormente al 1° gennaio 1948.

Tutti i discendenti di madre italiana nati prima del 1° gennaio 1948, dunque, potranno ottenere il riconoscimento della cittadinanza ricorrendo al Tribunale Civile di Roma poiché a Roma è stato stabilito, per legge, il Foro dell'amministrazione statale. Diversamente, se l'interessato volesse stabilirsi in Italia ed ivi veder riconosciuta la cittadinanza italiana, allora dovrà rivolgersi al giudice del luogo in cui in Italia ha stabilito la propria residenza.

La continuità della discendenza deve essere provata in giudizio con tutti i documenti tradotti ed apostillati. La prova contraria e dunque l'eventuale mancanza di continuità, grava sull'Amministrazione che potrà dimostrarla più facilmente rispetto al privato attraverso l'accesso ai propri archivi. All'atto pratico, ovviamente, al fine di facilitare il giudicante, correremo il ricorso con tutta la documentazione utile a comprovare la discendenza così come l'assenza di interruzioni. E quindi potremo allegare sia le dichiarazioni di intenti (c.d. "First papers"), sia la Petizione per la naturalizzazione (cd. "Final Papers") e, dunque, il Certificato di naturalizzazione e il giuramento di fedeltà.

Tutti questi documenti comprovano il processo di naturalizzazione che consta per l'apporto di tre fasi: la dichiarazione di Intenzione, nella quale si comprova la rinuncia alla fedeltà ai governi stranieri e si dimostra di aver risieduto in America abbastanza a lungo per richiedere la cittadinanza; la Petizione per naturalizzazione, ossia la domanda formale per la cittadinanza legale richiesta da due a tre anni dopo aver presentato la dichiarazione di intenti; il Certificato di naturalizzazione o cittadinanza, che è il Documento che concede la cittadinanza statunitense, previo giuramento di Fedeltà agli Stati Uniti.

Necessiterà ad ogni modo un completamento amministrativo attraverso un'esplicita dichiarazione di volontà del soggetto interessato. Ai fini amministrativi, infatti, per acquistare la cittadinanza ai sensi del comma 1-bis dell'articolo 1 legge 5 febbraio 1992, n. 91, gli interessati dovranno presentare una dichiarazione in tal senso alla competente Autorità Consolare correlandola con tutta la documentazione prevista dal Ministro dell'Interno di concerto con il Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale. Ovviamente allegheremo anche la sentenza resa dal Tribunale di Roma.

Un'ultima annotazione: in forza della Circ. Min. n. 397 del 15 maggio 2008, i soggetti in possesso di doppia cittadinanza manterranno il cognome indicato sull'atto di nascita formato dall'autorità estera.

Per domande o curiosità: www.studiolegaleperugi.it